

24/03/2009

[Chiudi](#)

Fabrizio Coscia Una ricca famiglia americana studia attentamente una mappa di Napoli, dove è in procinto di trasferirsi. «Non ci perderemo mai» annuncia, solenne, Jay Lulucita, il padre e marito. Ma alla moglie Barbara il centro cittadino, evidenziato in giallo nella cartina, ricorda una bocca con le fauci spalancate, «dello stesso colore del pus». Inizia da questo contrasto tra le certezze granitiche dell'uomo e i dubbi funesti della donna, Terremoto napoletano, il romanzo di John Domini, primo di una trilogia ambientata a Napoli (il secondo, A Tomb on the Periphery è già stato pubblicato in America). A scoprirlo è stato Tullio Pironti, che ha creduto subito in questo cinquantasettenne scrittore italoamericano, sponsorizzato da autori come Richard Ford e Steve Erickson, studioso di Dante, traduttore dell'autobiografia dello stesso Pironti, Libri e cazzotti, uscita in questi giorni negli States, e appassionato di Napoli, città d'origine della famiglia paterna, scoperta nel 1961, quando il nonno lo portò al Vomero, allo stadio Collana, a mostrargli i segni lasciati dai proiettili sparati durante le Quattro Giornate, alle quali ha partecipato anche suo padre. «Napoli è la vera protagonista dei miei romanzi - confessa Domini, in città per presentare il libro, domani alle 18 alla Saletta rossa di Guida a Port'Alba, con Stefano Manferlotti e Francesco Durante - con i suoi quartieri, la sua gente, e i suoi luoghi che appartengono alla storia e al mito. Una volta ci sono venuto in un periodo di forte crisi personale e mi ha letteralmente salvato la vita. Degradata, vitale e caotica com'era, mi ha fatto rinascere, mi ha dato la forza di scrivere. E dunque ho voluto ricambiare un favore. Per me è una fonte continua d'ispirazione: una cultura fedele alle proprie tradizioni ma aperta alle altre culture. Se Napoli si salva, il futuro dell'Europa è salvo, e di conseguenza anche quello dell'America». Il romanzo (tradotto da Stefano Manferlotti, Pironti editore, pagg. 405, euro 19), che nel 2007 ha avuto una nomination al Pulitzer, prende dunque le mosse dalla trasferta familiare - oltre al padre e alla madre, ci sono i cinque figli - in una città che s'immagina devastata dall'ennesimo terremoto, pullulante di clandestini e diseredati, e occupata, di fatto, dalla Nato e dall'Onu. Proprio per un incarico come condirettore dell'ente delle Nazioni Unite preposto all'assistenza post-terremoto, Jay Lulucita approda a Napoli con la famiglia e subito è vittima di uno scippo che lo riduce in fin di vita, se non fosse per l'intervento «miracoloso» del figlio Paul, che ha il dono di guarire con l'imposizione delle mani. L'episodio, se da un lato conferma i peggiori timori della moglie Barbara sul fatto che «per loro Napoli sarebbe stata la fine di tutto», a cominciare dal suo matrimonio che scopre improvvisamente in crisi, dall'altro scatena l'isteria mistica collettiva e l'inevitabile circo mediatico nei confronti del «miracolino» Paul e della «mamma santissima». La permanenza nella «città mediterranea» della famiglia Lulucita si trasforma così in un viaggio di iniziazione - tra rapimenti, confessioni e omicidi - nel caos tumultuoso di una metropoli che seduce e ferisce a morte, e il cui terremoto sembra sconfiggere soprattutto gli animi dei personaggi. Con un finale rocambolesco nei cunicoli della Napoli sotterranea, il romanzo è soprattutto una impietosa e parodica esplorazione della falsa coscienza della borghesia americana - e dunque occidentale - prigioniera dei suoi stessi privilegi, smascherata dalla scrittura di Domini, colta, visionaria e paradossale, che si rifà a Donald Barthelme, così come al massimalismo di Rick Moody e Richard Powers. Non è una lettura facile, né consolatoria, quella di Terremoto napoletano, perché la Napoli che vi è rappresentata, con le sue contraddizioni e le sue tappe da Grand Tour, pur se bloccata nella «follia del passato», è in realtà già la città del futuro: «qualcosa di più simile a un trentunesimo secolo fatto di scambi multiculturali», dove non ci sarà più spazio per mistificazioni, ma solo per «la vita, quella vera», in una resa dei conti, faccia a faccia con sé stessi e con l'altro da sé.